

UNIONE CIRCOLI COOPERATIVI



GIORNATA DELLA MEMORIA

Sala Villa – Unione Circoli Cooperativi – Albate

27 Gennaio ore 20:45

“Interverrà il prof. Carlo Galante per presentare alcune figure che si sono distinte nel comasco in episodi di solidarietà verso i deportati”

STORIA DEI REINACH

Una sera di alcuni anni fa, durante una cena familiare in casa del noto storico dell'arte Philippe Daverio, da un misterioso plico recapitatogli dall'amico Jean Blanchaert spuntarono decine di fogli provenienti dall'Archivio di stato milanese, che riguardavano la dolorosa storia di una famiglia ebrea, quella dei Reinach, e all'improvviso, al rapido scorrere di quelle carte di mano in mano, cadde fra i commensali un velo di profonda tristezza. Allo stesso modo ho dovuto reagire io, entrando in possesso di analoghe carte, rintracciate all'archivio comasco e riguardanti la medesima vicenda: copie di atti emessi dai diversi uffici di Como (prefettura, questura, intendenza di finanza,...), complementari a quelli degli uffici milanesi. Ho potuto farmi così un'idea abbastanza precisa di quella che Daverio, nella bellissima pagina da lui scritta per il settimanale *Diario*, chiama "la tranquilla crudeltà della burocrazia fascista". Nulla di strano in verità, se diligenti burocrati repubblicani svolgevano con apprezzabile impegno il loro lavoro, usando ancora quelle macchine da scrivere di una volta, ora finite in soffitta, che non allineavano sempre le lettere, qualcuna ne saltavano, e potevano correggere un errore solo ripassandoci sopra. Ed errori, lo devo ammettere, in queste carte ne trovo parecchi, di forma ma non solo. Vale però la pena ugualmente, per raccontare questa storia – come aveva fatto Daverio – partire da quegli atti, per la loro inconfutabile concretezza materiale, capace di resistere ad ogni velleità negazionista, una concretezza pari a quella della cappellafuneraria dei Reinach che ho scoperto nel cimitero di Lanzo Intelvi, impassibile contro il cielo azzurro di luglio, affiancata dalle cappelle delle altre famiglie ebraiche che passarono di qui negli ultimi mesi del '43, fuggendo dalla furia nazista che all'indomani dell'armistizio aveva scatenato anche nel Nord Italia la caccia all'ebreo.

Ma la scoperta dei Reinach italiani è venuta in un secondo momento, successivamente alla riscoperta del romanzo "*Le variazioni Reinach*" (2005), opera molto coinvolgente dello scrittore romano Filippo Tuena, che rappresenta un omaggio devoto, quasi l'assolvimento di un dovere di coscienza, reso ad una facoltosa famiglia di ebrei francesi sterminata ad Auschwitz, e ispirato dalla visita occasionale ad un museo parigino. Quale l'anello di congiunzione fra le due storie? Evidentemente il nome, associato al ricordo di una splendida villa nascosta in una stradina di Lanzo, e poi moltissimi caratteri comuni: l'appartenenza alla razza ebraica, la ricchezza economica delle due famiglie, ma soprattutto infine il comune destino della deportazione e della morte nel lager. Anche a Philippe Daverio non erano sfuggite queste convergenze intriganti, tanto da dedicare all'argomento ben due puntate del fortunato programma *Passepartout*, andate in onda nella primavera del 2010, nelle quali le storie parallele delle due famiglie Reinach, quella italiana e quella francese, s'intrecciano fra loro per dare vita a unoriginalissimo percorso di approfondimento del tema dell'Olocausto, prendendo le mosse, come si diceva sopra, proprio

dall'archivio milanese. A questo punto tuttavia, rinviando da un lato alla lettura dell'appassionante romanzo di Tuena quanti volessero conoscere meglio la saga dei Reinach francesi - che attraverso il matrimonio del giovane Léon con Béatrice, si unirono ad un'altra celebre famiglia israelita, quella dei de Camondo - penso da parte mia di dover focalizzare piuttosto l'attenzione sulla vicenda storica dei Reinach di casa nostra, originari della Renania tedesca ma che, dopo aver vissuto per qualche tempo a Torino, si stabilirono poi nel capoluogo lombardo.

Era dall'autunno del '38 che per gli ebrei l'aria si era fatta pesante anche nel nostro Paese, e molti, più lungimiranti ed accorti, avevano lasciato la patria, il lavoro, gli affetti più cari, con il vago presentimento della tragedia imminente sull'Europa. Ma il vecchio Ernesto Reinach, ricco imprenditore milanese che aveva creato la sua fortuna con la produzione di lubrificanti industriali (la famosa ditta *Oleoblitz* fondata in zona Niguarda), e che nei primi anni del Novecento aveva acquistato terreni in quel di Lanzo, costruendovi un'incantevole villa in stile veneziano (un autentico gioiello, molto raro da queste parti, opera di un oscuro architetto vicentino), non voleva credere a quanto si mormorava in giro, e testardamente rimaneva attaccato alle sue proprietà. A quanti gli suggerivano che era giunto il momento di lasciare l'Italia, lui obiettava con aria scettica: "Cosa volete che possano fare i tedeschi a un vecchio come me?". Di anni ne aveva ottantanove, e il buon senso avrebbe portato a dargli ragione. Ernesto aveva avuto sei figli dalla moglie Irma Pavia, quattro femmine e due maschi: la famiglia dei Reinach si era molto allargata, e comprendeva ben quindici nipoti, tutti più o meno legati alla grande villa intelvese, dove il clima mitigava d'estate l'arsura della metropoli senza soffrire l'umidità del lago. Ernesto doveva essere persona intelligente, generosa, ed anche uomo di mondo, amava il teatro e le belle donne, era rimasto vedovo da tre anni. In quelle settimane terribili successive all'8 settembre, la minaccia del pericolo nazista, sebbene ancora indistinta, diffonde il panico fra la popolazione di origine ebraica, e nella disperata ricerca di una via di scampo la frontiera italo-svizzera viene letteralmente presa d'assalto: è difficile oggi immaginare le condizioni in cui si svolse questo spaventoso esodo, ma per farlo sono di aiuto le pagine del bel volume di Renata Brogini dal titolo "*La frontiera della speranza*" (1998), che raccoglie decine e decine di dolorose, talvolta struggenti, testimonianze sul tema. I figli di Ernesto, con le rispettive famiglie, già avevano varcato il confine, qualcuno anche l'oceano: Luisa, infatti, aveva raggiunto il marito Cesare Aboaf in Brasile, dove egli aveva già avviato una sua attività. Erano i giorni in cui tutta la linea del confine ticinese subiva insostenibili pressioni, costringendo le autorità elvetiche ad affrontare un'emergenza senza precedenti. Si calcola che da ottobre a dicembre del '43 passarono la frontiera circa millecinquecento profughi al mese, e che il flusso proseguì l'anno successivo con una media mensile di cinquecento rifugiati, fino all'ultima ondata dell'ottobre del '44, provocata dalla riconquista nazifascista della Valdossola, che spinse oltre confine ben 3.300 fra partigiani e civili. L'autunno del '43 fu tuttavia il periodo più tragico per gli ebrei italiani. Dopo il primo cedimento alla inarrestabile fiumana di profughi, in pochi giorni il governo elvetico corse ai ripari e avviò una politica di respingimenti assai determinata, soprattutto nei confronti degli ebrei, mentre maggiore indulgenza fu adottata verso i rifugiati politici e gli ex-prigionieri di guerra alleati, fuggiti dai campi di internamento italiani. L'ordine giunto da Berna stabilì che non potevano essere accolti gli uomini di età superiore

ai sedici anni: questa discriminazione comportò, come è facile immaginare, gravissime, disumane selezioni al passaggio della frontiera, e scene strazianti all'interno delle famiglie in fuga. La ferrea disciplina applicata ai cittadini di razza ebraica si allentò soltanto ai primi di dicembre, allorché il governo repubblicano, sicuramente poco favorevole ad un' autonoma gestione tedesca del problema ebraico in territorio italiano, assunse in proprio una posizione con la sciagurata ordinanza di polizia n. 5, che intimava l'arresto immediato dei cittadini di razza ebraica, il loro internamento in campi provinciali di prigionia, nonché la confisca dei loro beni. Di fronte a tali misure, che ponevano a rischio la libertà e l'incolumità stessa degli ebrei, divenne più facile attraversare la frontiera, nondimeno non si arrivò mai a regolamentare in maniera univoca la questione, e la conquista della salvezza continuò a dipendere in buona parte da fattori casuali (insistenza dei profughi, raccomandazione di parenti già emigrati in terra elvetica, arrendevolezza della milizia confinaria, oppure semplice fortuna). Ogni famiglia faceva storia a sé, e infinite sono oggi le storie che i discendenti di quella umanità sofferente e smarrita hanno da raccontare. Infinite storie e inenarrabili odissee, che ci parlano di rocambolesche fughe clandestine, vissute nell'angoscia e nel terrore, nottetempo, con estenuanti marce forzate attraverso boschi e fiumi, con vecchi e bambini al séguito, alla mercé di ignoti "passatori", in gran parte contrabbandieri, mossi quasi sempre da interessi venali e capaci, in qualche caso, di approfittarsi dei loro ostaggi. Diversa la sorte degli ex-prigionieri di guerra, per i quali il CLN gestiva una rete di espatrio organizzato: si pensi ad esempio, per la nostra zona, all'opera di collaborazione svolta dal parroco di S. Maria Rezzonico e ricordata nell'intervista concessa a Rosaria Marchesi (in *"C'era la guerra"*, 1992).

Fra le infinite storie di ebrei fuggiaschi, anche quella dei Reinach. Quando Marcella, detta Nini, una delle figlie del vecchio Ernesto, sposata a Marcello Segre, udì alla radio che i tedeschi avevano occupato il Nord Italia, si decise a partire coi famigliari (così ricorda la figlia Luciana Farchy) attraverso il valico di Lanzo, divenuto in quei giorni uno dei punti nevralgici di affluenza per la sua particolare posizione geografica, e il 13 settembre tutti loro scesero al lago di Lugano. Consegnati nelle mani della polizia di confine, poterono raggiungere la salvezza grazie all'intervento di un socio della ditta paterna che amministrava una filiale a Mendrisio, e che, contattato telefonicamente, venne a prelevarli alla frontiera. La stessa cosa avvenne anche per Carla, madre di Silvia, allora ventenne, oggi elegante ed energica signora novantenne, vedova Blanchaert, che ho incontrato con il figlio Jean all'interno dello splendido parco della villa di Lanzo già appartenuta ai nonni, e che ricorda lucidamente quegli eventi drammatici a cui prese parte. La mamma, già fragile e insicura, e la zia Nini dovettero ricorrere per la fuga all'aiuto di Giuseppe Grandi, il fedele custode della villa, che si occupava della cura del giardino e della scuderia, ed era sempre pronto a spalancare con un sorriso il cancello d'ingresso ogni volta che i padroni annunciavano il loro arrivo in valle. Esperto conoscitore della zona, nonché uomo di buoni sentimenti, si prestò molte volte, in maniera disinteressata, a percorrere i ripidi sentieri della val Mara per condurre oltre la rete tanti fuggiaschi, e a maggior ragione soccorse i suoi padroni quando ce ne fu bisogno. A lui, che dopo tanti viaggi della speranza venne scoperto e arrestato, e deportato in Germania morì a Buchenwald nel '45, il *Giornale* dedicò una memoria nel 2003, e allo YadVashem di Gerusalemme è

in corso – con interessamento dello stesso Jean – la causa per la sua iscrizione fra i giusti delle nazioni. Di questo eroe silenzioso ho trovato la firma in calce ai verbali d’inventario redatti da due scrupolosi funzionari di pubblica sicurezza, inviati a Lanzo Intelvi il 2 marzo del ’44 per consegnare al custode le chiavi della villa, nonché tutti i beni rinvenuti in due camere del secondo piano, cui furono apposti i sigilli, e raccolti in ventiquattro casse. Quella dei beni sequestrati ai cittadini di razza ebraica e confiscati dal governo repubblicano sarebbe una storia a parte, di cui le carte d’archivio riportano puntualmente i successivi passaggi: dalla Provincia locale all’Ente gestione e liquidazione (EGELI), da questo al Credito fondiario della CARIPLO delegato allo scopo. Voglio per ora limitarmi a sottolineare lo stato d’animo di bonario sconcerto con cui ho sfogliato le decine di veline fittamente riempite dagli estensori con l’elenco minuzioso di tutto quanto (stoviglie, biancheria, suppellettili e oggettistica la più svariata) accumulato in due stanze di una villa di vacanza durante un trentennio di vita familiare! E tutto ciò ignorando quali sarebbero stati di lì a poco gli sviluppi della guerra, e che già dal precedente mese di gennaio il regio decreto n. 25, emanato dal governo italiano, aveva disposto il reintegro dei diritti civili e politici dei cittadini italiani e stranieri di razza ebraica. Il primo decreto della trafila burocratica, emesso dal capo della provincia di Como, reca la data del 3 maggio: richiamate nel preambolo le norme di riferimento (anzitutto le leggi razziali del ’38, che al nascere della Repubblica di Salò nessuno aveva pensato di abolire), riporta l’elenco dei beni immobili in Lanzo Intelvi (fabbricati e terreni) appartenenti alla “ditta Reinach Marcella, Carla, Luisa, Antonietta di Ernesto, proprietari, e Reinach Ernesto usufruttuario in parte, tutti di razza ebraica” e ne dispone la confisca e il trasferimento all’ente liquidatore. Tale decreto si appoggiava, ovviamente, da un lato ad una rilevazione effettuata dalla Intendenza di finanza, e dall’altro ad una nota della Questura di Como, datata 15 marzo, e indirizzata all’Ufficio di stato civile di Milano, in cui si richiedevano la razza di appartenenza e le complete generalità di Reinach Ernesto, di anni 90: nota quest’ultima che recava in calce, scritta a mano, la risposta, e cioè che la persona in oggetto era di razza ebraica. Tutto a conferma della “tranquilla crudeltà della burocrazia fascista”. E tutto appare ancora più assurdo se si pensa che la tragedia dei Reinach, ahimè, si era già consumata da tempo sulla via di Auschwitz.

“Qui aleggiano gli spiriti di Etta Reinach, Ugo De Benedetti, Piero De Benedetti, scomparsi nei campi di sterminio nazisti...”: recita così l’epigrafe dentro la cappella di famiglia di Lanzo, che

sono tornato a visitare in compagnia di Jean. Delle quattro figlie di Ernesto solo Antonietta, di anni 39, sposata con l’avv. torinese Ugo De Benedetti, madre di due ragazzi, rimase indietro nella fuga verso la salvezza. Per lei, il marito, il figlio Piero e l’anziano padre era pronto un piano che li avrebbe dovuti condurre alla frontiera a partire dalla villa di Torriggia, di proprietà di Ugo, a bordo della Isotta Fraschini del nonno: ma per un banale ritardo proprio a Torriggia furono arrestati da una pattuglia tedesca e tradotti alle carceri milanesi di San Vittore. Jean mi assicura che ciò non fu dovuto al caso, bensì alla “soffiata” di qualche delatore, che il giorno seguente fece arrestare anche i cugini piemontesi De Benedetti, convenuti al pian d’Orano, poco sopra il paese di Lanzo, con la promessa di essere accompagnati al confine. Succedeva anche questo in quel non lontano passato. E se d’altronde si vanno a rileggere certi editoriali scritti dall’allora direttore de *La Provincia* di

Como, Giorgio Aiazzi, si può capire facilmente quanto radicato e diffuso fra la popolazione fosse l'odio razziale, e quanto al contrario ammirevoli e coraggiosi debbano apparire oggi gli esempi, pure numerosi, di aiuto disinteressato dato alle famiglie dei profughi ebrei. Ma la gentile signora Silvia ed i suoi figli hanno voluto dimenticare, perdonare, ed è un fatto veramente importante e significativo che essi seguitino a frequentare questi luoghi incantevoli, per godere della fresca brezza dei boschi e della solidale amicizia dei borghigiani: settant'anni trascorsi da allora possono essere pochi, per dimenticare le tragedie della guerra, ma anche sufficienti per voler costruire un futuro di ritrovata pacificazione.

Secondo Liliana PicciottoFargion, autrice del noto *Libro della memoria* (2002), una prima retata di ebrei nelle case milanesi fu effettuata il 3 di novembre, e cinque giorni dopo ebbe luogo un altro rastrellamento a partire dalla sinagoga di via Guastalla. Sono le settimane terrificanti della violenza antisemita scatenata dalle truppe naziste (due divisioni, in particolare, spostate dal fronte russo e già avvezze a partecipare agli eccidi di massa), che aveva portato già ai massacri di Meina e degli ebrei francesi sconfinati nel Cuneese, e che vide numerosi rastrellamenti nelle più grandi città del Nord Italia. Intensa fu anche l'attività di setacciamento della linea di frontiera italo-svizzera. Al carcere milanese, che prima dell'apertura di Fossoli (5 dicembre) svolse le funzioni di campo di raccolta principale per le regioni del nord, finirono all'incirca 400 ebrei, rinchiusi nel quarto raggio, agli ordini del comandante Theodor Saewecke e sotto la responsabilità diretta di Otto Koch. A San Vittore, come all'hotel Regina o a Villa Luzzatto, si tenevano gli interrogatori, si praticavano la violenza e la tortura, si redigevano le liste per le deportazioni e si organizzavano i trasporti verso i lager. Nel quinto convoglio partito dalla stazione di Milano il 6 dicembre del '43 e diretto ad Auschwitz con un carico di oltre 250 ebrei, vi erano 20 bambini (di cui uno di pochi mesi) e 52 anziani, il più vecchio era nonno Ernesto. Il poveraccio, precipitato dagli agi di una vita benestante agli orrori della prigionia e della deportazione, secondo alcune testimonianze di sopravvissuti non giunse neppure a destinazione e si spense durante il viaggio nei pressi di Bolzano. Di Etta e il piccolo Piero si sa che perirono nelle camere a gas subito dopo l'arrivo al lager. Ugo fu invece avviato ai lavori forzati, ma non fece mai più ritorno a casa. Pare che, fra le ultime parole di addio da loro pronunciate, vi fossero le raccomandazioni per la sorte del secondogenito di Etta, Giancarlo, che riposa al cimitero ebraico di Milano, dopo la morte avvenuta nel 1990, come ricorda una lapide nella cappella di Lanzo. La sua storia l'ho fortunatamente rintracciata nel citato volume della Brogginì, dove si parla testualmente di "un caso emblematico di persone tradite da italiani, una famiglia arrestata e deportata, un ragazzo ricercato nascosto da religiosi, fatto uscire da parenti con l'aiuto di una guardia di finanza in divisa che lo trasporta in bicicletta fino a Chiasso, da dove gli fa superare la rete". Tal quale risulta dai verbali d'interrogatorio della polizia elvetica che rintracciò e identificò il ragazzo, nonché dalla testimonianza diretta che me ne riporta Jean. Giancarlo, infatti, era affetto da qualche turba del comportamento e viveva in un istituto dove aveva già dimostrato di aver fatto dei progressi: fu questa la ragione per cui rimase escluso dalla repentina partenza dei famigliari, ma che non bastò a metterlo al riparo dalla violenza tedesca. Dapprima lo zio Silvio Rota, marito di Carla, rimasto in Italia in quanto di sangue non ebreo, lo tenne nascosto in una sua casa di Caslino d'Erba, poi lo condusse in un collegio di religiosi sul lago Maggiore, infine, sapendo che anche là erano andati a cercarlo – con quale inesauribile tenacia i

nazisti sapevano perseguire le loro vittime! – organizzò accuratamente la sua fuga all'estero. Giancarlo raggiunse finalmente la salvezza agognata, ma non poté mai più superare il terribile trauma subito: al termine della guerra, rientrato in Italia, trascorse alcuni anni sereni, facendosi una sua famiglia, ma poi riprese ad essere tormentato dai fantasmi del passato.

Eravamo partiti, per scrivere questa storia, dalle carte d'archivio riguardanti i Reinach, e a quelle carte ora ritorniamo per giungere alle conclusioni. Anche Daverio chiudeva il suo articolo con la lettera del prefetto di Milano del 6 giugno '45 che reintegrava il nonno Ernesto nei suoi diritti e beni, quando egli era già deceduto da oltre un anno; analogo decreto emana il suo collega di Como, e nello stesso giorno risulta emessa dalla questura un'autorizzazione a favore del sig. Marcello Segre a ritirare tutti i beni confiscati ai Reinach nella nostra provincia. Così il suddetto sottoscrive di suo pugno il verbale di riconsegna degli stessi beni da parte del Credito fondiario della CARIPLO, ma l'indomani – scoperto evidentemente l'ammacco di due materassi, quattro piatti e quattro candelabri d'argento, asportati dalla villa di Lanzo e finiti nientemeno che nell'appartamento cittadino del questore – scrive a quest'ultimo una letterina coi fiocchi, chiedendo la restituzione del maltolto. Il Segre fa riferimento a un decreto legislativo dell'ottobre '44, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale, che annullava l'efficacia giuridica di ogni atto di confisca emesso dalla Repubblica sociale italiana, decreto reso immediatamente esecutivo, nell'aprile del '45, nelle regioni progressivamente liberate dagli Alleati. Ma il questore non ne volle sapere, e con una nota abbastanza piccata e saccente, gli rispose che non era possibile soddisfare la richiesta in quanto si erano già verificati casi di beni confiscati ad alcuni e reclamati da altri, e che nella confusione generale causata da inventari sovente generici o imprecisi, "a proposito di piatti d'argento si è persino cercato di ritirarne di quelli di mia assoluta proprietà, da me portati in occasione dell'assunzione di questo ingrato ufficio" (sic!). Come dire: servire la patria e assolvere i propri doveri, siamo d'accordo, ma rimetterci del proprio, in tempi tanto infausti e sventurati, questo proprio non mi sta bene!

Carlo Galante

Como

Il riconoscimento internazionale consegnato agli eredi. Ieri la cerimonia con il rappresentante di Israele

Salvarono una famiglia ebrea, due comaschi «giusti tra le nazioni»

COMO - I suoi salvatori non ci sono più. L'ultima del gruppo, due comasche e un piemontese che evitarono a una famiglia di ebrei la deportazione, s'è spenta l'antivigilia di Natale. E così ieri Vittorio Rosemberg, allora 13enne, scampato ad Auschwitz non ha potuto riabbracciare i suoi angeli: Ginevra Bedetti Masciadri, Ugo Moglia e, appunto, Luisa Colombo, morta a Como all'età di 85 anni il 23 dicembre scorso. I tre, ieri sono stati riconosciuti «Giusti tra le nazioni» durante una cerimonia a Villa Gallia sede della Provincia. Il riconoscimento è stato consegnato agli eredi dei tre nuovi «giusti» dal rappresentante dell'ambasciata di Israele in Italia, Shai Cohen, che ha sottolineato con rammarico la recente scomparsa di Luisa Colombo. La testimonianza dell'allora crocerossina era stata però registrata ed è stata proiettata. Un intervento nel quale Luisa Colombo ricordava come, agli inizi del '44, con una scala aiutò quattro ebrei ad evadere dal carcere di Como. Ma il momento più toccante è stata la testimonianza di Vittorio Rosemberg di Buccinasco. Aveva appena 13 anni, quando con la madre e il fratellino venne arrestato dai nazifascisti a Menaggio. «Era l'8 gennaio 1944 quando fummo trasferiti a Como - racconta -. Ci portarono in un istituto e il 3 aprile venne a visitarci una crocerossina». Ginevra Bedetti Masciadri appunto. «Portò via prima mio fratello Maurizio, col pretesto di una malattia infettiva, e il giorno dopo ci fece trovare il portone con la chiave inserita. Riuscimmo a scappare grazie anche all'aiuto di un maresciallo dei carabinieri e raggiungere Settimo Torinese, dove Ugo Moglia ci garantì un nascondiglio sicuro». I tre Rosemberg, oggi, sono ancora vivi. La madre di Vittorio e Maurizio, 97 anni, ieri non era presente, ma ha affidato ai figli una sua lettera commossa. Paolo Moretti

Moretti Paolo

(13 gennaio 2005) - Corriere della Sera

Giuseppe Grandi¹⁸⁸⁶

il custode di Lanzo d'Intelvi



Giuseppe Grandi - foto concessa da Jean Blanchaert

Storia segnalata da Jean Blanchaert - Milano 28 gennaio 2013

Giuseppe Grandi, nato a Scaria, frazione di Lanzo d'Intelvi, in provincia di Como, il 23 agosto 1886, fu una delle vittime del campo di concentramento e di eliminazione di **Buchenwald**, in Germania. Morì il 9 aprile 1945, sedici giorni prima del famoso 25 aprile 1945, giorno della liberazione in Italia. Un anno dopo, la famiglia ricevette 400 lire come indennizzo, con la strana precisazione che al momento del decesso il defunto pesava 36 chili.

Giuseppe Grandi era custode e uomo di fiducia della famiglia ebrea dei Reinach, che aveva una villa a Lanzo d'Intelvi, e si ritrovò coinvolto nelle terribili conseguenze delle **leggi razziali** non meno dei suoi datori di lavoro.

Lanzo d'Intelvi era allora una delle località di villeggiatura preferite dalla borghesia milanese, anche quella ebraica. Di quest'ultima si possono ricordare i Camerini, i Vigevani, i Goldschmidt, i Milla, gli Aboaf, i De Benedetti, i Segre e gli stessi Reinach, la cui grande casa accogliente aveva reso familiare a molti la figura del custode Giuseppe.

Grandi si rese subito disponibile ad aiutare i suoi padroni, con la massima spontaneità e senza volere nulla in cambio. Dapprima **condusse in Svizzera** Marcello Segre con la moglie Ninì Reinach e la figlia Luciana, poi fu la volta di Carla Reinach con le figlie Silvia e Vanna Rota. La fuga era, per così dire, meno impossibile, perché il giardino dei Reinach è diviso dalla Svizzera soltanto da un grande prato, il Pian d'Orano, facilmente attraversabile. Da lì inizia la discesa che, grazie a un ripido sentiero tutt'ora esistente, conduce alla dogana svizzera. Qui, i Reinach avevano un lasciapassare, cioè il nome Caversazio, amministratore per la Svizzera del loro stabilimento Oleoblitz di Milano.

Il trasferimento avveniva di notte, nel buio più assoluto: senza di lui l'impresa sarebbe stata impossibile, perché era indispensabile conoscere a memoria il bosco e le sue insidie. Giuseppe Grandi aiutò anche altri ebrei, amici dei Reinach, a passare il confine e non volle mai essere remunerato.

Purtroppo, quando stava aspettando Ernesto Reinach con la figlia Etta, il marito Ugo De Benedetti e il figlio Piero di undici anni, una delazione li fece arrestare sul lago di Como. Poco tempo dopo, anche Giuseppe Grandi **fu denunciato e deportato in Germania**, e non fece più ritorno.

Gariwo ringrazia Jean Blanchaert per i materiali forniti alla redazione

Finanziere Scelto Salvatore Corrias

Ricerche storiche e biografia realizzate dal Capitano Gerardo Severino



Il Finanziere Scelto Salvatore Corrias.
Medaglia d'oro al Merito Civile e
Medaglia di "Orosto tra le Nazioni", in
una foto della fine degli anni '30

Nel cimitero di Moltrasio, una lapide riporta la frase: «*Ancor giovane, generosamente donò la vita per l'ideale supremo della Patria*».

Nato a San Nicolò Gerrei (CA) il 18 novembre 1909, *da Paolo e da Rosa Simbula*, Salvatore Corrias si arruolò nella Regia Guardia di Finanza il 27 giugno 1929 e dopo il corso di formazione fu destinato alla Compagnia di Cernobbio (CO).

Dopo aver prestato servizio in alcune Brigate di frontiera della Legione di Milano, nel 1934 fu trasferito alla Legione di Genova, ove permase fino al maggio del 1939, quando fu trasferito alla Brigata volante di Torino. Nel 1940, dopo essere stato promosso "guardia scelta", venne mobilitato a disposizione della *Commissione Italiana di Armistizio con la Francia* (C.I.A.F.) con sede a Torino.

Il 3 aprile 1943, con l'incalzare degli eventi militari, il Corrias fu assegnato al X battaglione R. Guardia di Finanza, che in quel contesto operava nella provincia di Lubiana, rimanendovi fino all'armistizio dell'8 settembre 1943, data in cui il suo Reparto ripiegò su Trieste. Da questa città, il 15 settembre 1943 raggiunse il Centro di Mobilitazione di Milano, da cui venne smistato presso la Brigata volante di Ugiate, dipendente dalla Compagnia di Olgiate Comasco.

Il 15 ottobre 1943, ad appena un mese dal suo arrivo, Salvatore Corrias decise di schierarsi con il movimento resistenziale, entrando a far parte della Brigata partigiana Giustizia e Libertà "Emanuele Artom", operante in diverse località del comasco e soprattutto sul monte Bisbino.

Dal gennaio 1944 fu, poi, destinato alla Compagnia di Cernobbio, località che conosceva molto bene essendovi già stato nel 1929, agli inizi della sua carriera. Da qui, sei giorni dopo, raggiunse il suo ultimo reparto: la Brigata di frontiera di Bugone, reparto che già dal settembre 1943 si era distinto in favore dei profughi ebrei e dei militari sbandati, così come dichiarato dalla signora Lucia Roditi nel dicembre 2005, la quale ha testimoniato l'aiuto ricevuto, da lei e dalla sua famiglia, da parte di un finanziere in servizio sul monte Bisbino:

«Ad un certo punto ci troviamo su una scala lunghissima che costeggia la rete del confine e che saliamo per un bel tratto finché troviamo una porticina con un foro nella rete. Ci aspetta un finanziere italiano che ci aiuta ad attraversarlo: di là è la Svizzera!»

Le vicende del Fin. sc. Corrias sono strettamente correlate a quelle della Brigata "Artom", citata poco sopra. Abbiamo ottenuto, però, anche una testimonianza diretta sul ruolo sostenuto dal Corrias in favore degli ebrei, ossia quella rilasciata dalla signora Valeria Ancona di Milano la quale, nel confermare l'aiuto fornito dal nostro militare nel febbraio 1944 a lei ed alla sua famiglia, aggiunge: *«Il finanziere Corrias nottetempo aveva ubriacato i soldati tedeschi che controllavano la rete che noi avremmo dovuto attraversare e aveva aperto un varco per consentire il nostro passaggio»*

La caserma di Bugone, anche dopo l'arretramento dal confine deciso nel 1944 dalle autorità tedesche, continuò ad essere utilizzata quale base d'appoggio anche dalla stessa "Artom". In tale contesto non cessarono gli espatri clandestini; aumentò ulteriormente, tuttavia, il controllo dei tedeschi e dei fascisti, anche con l'appoggio di "bande" ausiliarie delle truppe regolari repubblicane.

Una di queste era la "Banda Tucci" che, il 28 gennaio 1945, potenziata mediante l'impiego di altre unità delle Brigate Nere, compì un'imboscata nei pressi del Distaccamento "De Logu". In questo frangente venne catturato il finanziere Corrias, che ancora indossava la divisa delle Fiamme Gialle, al rientro dalla frontiera ove aveva appena messo in salvo un ex prigioniero inglese. Dalla perquisizione a cui fu sottoposto spuntarono documenti compromettenti, che confermavano il suo ruolo di staffetta portaordini per conto della Brigata "Artom" e dei partigiani rifugiati in Svizzera .

Accusato di aver messo in salvo nella neutrale e vicina Svizzera centinaia di famiglie di ebrei in fuga dalla sterminio, ma anche tanti politici e perseguitati dal regime fascista e dai tedeschi, il finanziere Corrias fu fucilato sommariamente dalla "Banda Tucci" il medesimo giorno, nel recinto della stessa caserma della Brigata di Bugone, pagando così con la vita il suo generoso impegno a favore dei profughi ebrei e dei perseguitati di ogni genere. La sua salma, recuperata solo nel maggio del '45 grazie ai partigiani della "Artom", fu tumulata nel cimitero di Moltrasio, ove è esposta la lapide la cui epigrafe è citata in apertura.

Alla sua memoria sono state concesse, nel 1952 e nel 1956, due Croci al Merito di Guerra e nel 2006 la Medaglia d'Oro al Merito Civile, con la seguente motivazione:

«Nel corso dell'ultimo conflitto mondiale si prodigava, con eccezionale coraggio ed encomiabile abnegazione, in favore dei profughi ebrei ed i perseguitati politici, aiutandoli ad espatriare clandestinamente nella vicina Svizzera. Animato da profonda fede nella democrazia e nello Stato di diritto partecipava con impegno tenace alla lotta partigiana. Arrestato dai nazifascisti veniva barbaramente fucilato, immolando la giovane vita ai più nobili ideali di solidarietà umana, di rigore morale ed amor patrio».

1943 - 1945/Bugone di Moltrasio (CO)

A seguito della valutazione della vicenda da parte dell'apposita Commissione dell'Istituto Yad Vashem, è stata concessa alla memoria del finanziere Corrias la Medaglia di "Giusto tra le Nazioni", degno riconoscimento per un uomo e militare che restò coerente ai propri principi fino a subirne le estreme conseguenze.

- CIMITERO DI LANZO D'INTELVI -

Il cimitero, inaugurato nel 1901, ha un notevole pregio grazie alle tombe delle famiglie Salmoiraghi e Cirila, opere del famoso architetto Giuseppe Sommaruga; importante è anche la tomba della famiglia Poletti con una notevole fusione di bronzo opera dell'Astorri.

Nelle cappelle Reinach, Camerini Bertoletti, sono ricordati alcuni deportati scomparsi nei lager nazisti. Sono inoltre presenti diverse splendide sculture di Vittorio Novi, l'ultimo dei Magistri scultori della Valle.

La chiesa di S.Siro ha un campanile con quattro bifore in stile romanico; l'altare maggiore in marmo con tempietto è stato realizzato da Carlo Antonio Carloni; importanti sono il tabernacolo marmoreo, il reliquiario della S.Croce in marmo, gli affreschi di scuola lombarda, la copia dell'Ultima Cena di Leonardo e l'acquasantiera in marmo realizzata da Jacopo Novi.

Train de vie

C'era una volta... Il film di Radu Mihaileanu "Train de vie", inizia come una fiaba: nel 1941 gli abitanti di uno shtetl, un piccolo villaggio ebreo dell'Est europeo, vengono a sapere da Schlomo, il matto della piccola comunità, che i villaggi ebraici limitrofi sono stati distrutti e i loro abitanti deportati dall'esercito nazista. Lo stesso Schlom, voce narrante del film, suggerisce un'idea geniale, anche se improbabile: organizzare una straordinaria messa in scena per sfuggire all'orrore, una falsa deportazione.



Acquistano, pezzo per pezzo, un convoglio ferroviario, mimetizzandolo da treno nazista diretto ai lager, e partono. Meta: la Russia e infine la Palestina, terra promessa. Superano indenni posti di blocco, inseguiti dai veri soldati tedeschi e da un commando partigiano comunista incaricato di far saltare il treno "nazista".

Il film offre spunti comici irresistibili e battute frizzanti: *"in fondo lo yiddish non è altro che la parodia del tedesco con dentro l'umorismo, basta togliere l'umorismo per parlare bene il tedesco"*; *"ebrei-comunisti in un solo treno, un bel risparmio per il Reich"*; *"i tedeschi di confessione israelitica sono da considerarsi nazisti o ebrei?"*, solo per citarne alcune. Le argute trovate dialettiche e gli strepitosi dialoghi del film sono stati tradotti da Moni Ovadia, esperto di cultura yiddish. **Il regista, ebreo franco rumeno, ci racconta il sogno della fuga di un villaggio ebraico dall'orrore dei campi di sterminio nazisti, scegliendo di raccontarci in modo surreale e ironico, quasi a volerne dissacrare l'orrore, la tragedia del suo popolo.**

"Train de vie", un treno per vivere, appunto, immaginato dalla mente dello scemo del villaggio, che sul tetto del convoglio in corsa urla la sua gioia con le braccia spalancate alla vita. La storia pare concludersi con una grande festa tra due culture lontane, ebrei e zingari, ma unite da un unico destino di emarginazione e di morte. Tuttavia permane forte la tragicità del momento storico, e sull'intero film aleggia una struggente malinconia, che affiora dagli stessi personaggi. *"Ridere è un altro modo di piangere"*, così il regista Radu Mihăileanu, la cui famiglia fu internata in un lager, rispondeva a chi gli domandava come si potesse riuscire a sorridere raccontando una vicenda su una tragedia come l'Olocausto.

Il film è un piccolo capolavoro, tale merito deriva anche da una attenzione davvero particolare per ogni personaggio, dall'insicuro rabbino del villaggio al neofita comunista ferito da un amore non corrisposto, passando per il folle innamorato Shlomo, da una profonda conoscenza della cultura Yiddish e da un'ironia che non risparmia nessuno ma che non travalica mai il buon gusto, oltre che da una sapiente colonna sonora firmata Goran Bregovic a base di arie klezmer e rom. La folle avventura arriverà alla fine, ma sarà tutto vero? Sarà tutto realmente accaduto? O è solo una favola? Questo "Train de vie" acquistato e rimesso insieme pezzo dopo pezzo si fonda su due elementi: la speranza e la follia, ma è la scena conclusiva a rappresentare una chiave di volta e a dare a questo film il suo vero senso. A Schlomo il regista affida l'osservazione più arguta: *"Vi preoccupate se Dio esiste, vi siete mai chiesti se l'uomo esiste? L'uomo ha creato Dio solo per inventare se stesso, per non essere dimenticato"*.